

Federico Bozzini tra Vittorio Foa e Carlo Ginzburg. Storia di un'intervista¹

di Maurizio Carbognin

Credo che gli organizzatori del seminario mi abbiano proposto di intervenire perché incuriositi da un'intervista-dialogo contenuta sul mensile «Una Città», cercando una risposta alla domanda: «ma che cosa c'entra un "venetista" come Federico Bozzini con un padre della patria rigorosamente italiano come Vittorio Foa e con un intellettuale raffinato e cosmopolita come Carlo Ginzburg?»².

Immagino altresì che la richiesta sia stata fatta a me per due motivi. Il primo è che "in gioventù" ho "frequentato" la storia orale, in particolare effettuando una ricerca per il trentennale della Cisl che aveva l'obiettivo di ricostruire la storia dell'organizzazione attraverso un centinaio di storie di vita dei militanti³. Non a caso fu presentata proprio da Vittorio Foa al congresso nazionale della Cisl del 1980, con grande scandalo dei cislini "ortodossi", che non digerivano il fatto che l'ospite più rilevante della presentazione fosse un ex dirigente della Cgil. Il secondo motivo è che ho condiviso le esperienze e l'elaborazione culturale di Federico dalla fine del liceo, nel 1965, agli anni Novanta, partecipando assieme a lui a varie iniziative culturali ed editoriali.

Inizierei con alcune parole su Bozzini. La migliore presentazione è quella fatta proprio da Foa nell'introduzione a *Il furto campestre*:

Autore di questo saggio è un giovane insegnante veronese. Il mattino Federico Bozzini insegna, il pomeriggio lavora per il sindacato metalmeccanico («come potrei studiare la storia se non avessi un continuo contatto con la gente?»). Bozzini non è uno storico professionale e forse non lo diventerà mai. [...] Ciò che muove Bozzini alla storia [...] è in primo luogo un profondo appassionato rispetto per i contadini della sua terra, per le loro immani sofferenze, per l'ingegno e l'impegno della loro resistenza. E poi ancora la convinzione che la storia non è solo quella dei vincitori e dei

blocchi dominanti, ma anche la storia degli oppressi e dei vinti; che processo reale e progresso non sono la stessa cosa; che vi sono e vi sono sempre state delle alternative possibili e che, al di fuori di queste virtualità, viene meno la stessa autonomia dei soggetti politici⁴.

La “produzione” storiografica di Bozzini si sviluppa tra *Il furto campestre* (1977) e *Destini incrociati* (1997), passando per *L'arciprete e il cavaliere*, *Cipolle e libertà*, *L'imperatore e lo speciale* e una serie di saggi e scritti vari fino al 1999, l'anno della morte⁵. Federico scrive anche più volte su «Una Città», riportando discussioni con gruppi di militanti sindacali, e intervenendo con un saggio, *Veneto è ricco*, che rappresenta in un certo senso la prosecuzione di *Veneto è bello*, apparso su «Ombre bianche» nel 1979, ben prima dell'emergere della Lega⁶. Nel 1982 si era tenuto il primo congresso della Società filologica veneta, presieduta da Franco Rocchetta, che poi fu il fondatore della Liga Veneta: Bozzini era stato invitato come ospite ed era ritornato con la convinzione che quel movimento avrebbe avuto sviluppi consistenti.

Foa e Ginzburg non hanno bisogno di presentazioni. Sottolineo la comune provenienza da quel particolarissimo ambiente culturale e politico rappresentato dalla comunità ebraica (e in parte valdese) torinese, che promosse la “cospirazione alla luce del sole”⁷ di Giustizia e Libertà e fu poi una componente fondamentale dell'azionismo (mi riferisco, tra gli altri, a Levi, Momigliano, Mila). Leone Ginzburg, padre di Carlo (morto a Roma in galera nel 1944), ne fu l'ispiratore e il leader, e Vittorio (come emerge nell'intervista su «Una Città» e nell'autobiografia *Il cavallo e la torre*) ne subiva il fascino⁸. Per questo ebbe poi nei confronti dei suoi figli un atteggiamento molto paterno, ricambiato non solo da Carlo, ma da molti dei coetanei sessantottini torinesi, che vivevano lo stupore di trovarsi di fronte a un “padre della patria” da non contestare, ma che ti ascoltava e ti costringeva a chiarire, approfondire, spiegare, argomentare.

Come nasce il rapporto tra i tre autori dell'intervista-dialogo? I rapporti di Bozzini con Foa sono cominciati a Modena, attorno al 1975, quando Federico porta un gruppo di delegati della “sinistra sindacale” veronese a frequentare un corso 150 ore per sindacalisti, organizzato dalla neonata Facoltà di economia (ne avevamo fatto uno serale a Verona negli anni precedenti, con una giornata finale nella quale era venuto Nando Vianello). I docenti erano Michele Salvati (con il quale Bozzini ebbe una forte polemica sulle relazioni sindacali nelle piccole aziende), Nando Vianello, Andrea Ginzburg, Sebastiano Brusco, Ernesto Galli

Della Loggia e appunto Foa, che dopo la fallimentare esperienza del Pdup aveva deciso di lasciare la politica attiva e di dedicarsi agli studi di storia: dopo qualche anno e vari soggiorni a Londra uscirà infatti *La Gerusalemme rimandata*⁹. Nasce allora un'amicizia che durerà fino alla morte di Federico, con frequenti soggiorni a Formia, nella casa di Sesa Tatò, dove Vittorio viveva ormai stabilmente e dove probabilmente è avvenuta la conversazione poi riportata da «Una Città».

Quando Foa scrive l'introduzione a *Il furto campestre* mette in contatto Bozzini con Ginzburg, che verrà a presentare il libro a Verona: era rimasto colpito dalla concomitanza e in parte dalle simmetrie dell'analisi di Bozzini con il volume da poco uscito di Edward P. Thompson *Whigs and Hunters*¹⁰. Ecco quindi l'origine di questa relazione triangolare. Quanto ai contenuti, la relazione tra Bozzini, Foa e Ginzburg si radica su una serie di aspetti, alcuni dei quali emergono bene nell'intervista. Vi si esprime molto lo stile del pensiero di Foa, la sua curiosità e capacità di ascolto: negli ultimi dieci anni di vita escono molti suoi "dialoghi"¹¹ e la stessa autobiografia *Il cavallo e la torre* era originariamente materiale steso in forma colloquiale, che tra l'altro rappresentava una forma consona alle possibilità di Vittorio, che stava progressivamente perdendo la vista¹². L'intervista poi fa emergere la curiosità e il desiderio di capire che accomuna gli autori. A Foa è congeniale assumere il ruolo dello "straniero" (non a caso ebreo), che arriva in una terra che non conosce con un atteggiamento attivo di comprensione. Periodicamente (fino a quando la vista gliel'ha consentito) veniva a farsi un giro al Nord, per capire come stava cambiando, e si fermava regolarmente anche a casa di Federico a Verona.

Ma nel 1998 era anche appena uscito *Occhiacci di legno* di Ginzburg, dove si sottolinea che «tutto il mondo è paese non vuol dire che tutto è uguale: vuol dire che tutti siamo spaesati rispetto a qualcosa e a qualcuno»¹³. Il libro indaga appunto, da punti di vista diversi, le potenzialità cognitive e morali, costruttive e distruttive, dello spaesamento e della distanza, e si chiede perché una lunga tradizione ha attribuito allo sguardo dell'estraneo – del selvaggio, del contadino, dell'animale – la capacità di svelare le menzogne della società. Ma questi erano anche i temi della ricerca di Bozzini nel Veneto austro-ungarico e in quello contemporaneo. Insomma, i tre autori erano accomunati da una pratica di rottura rispetto agli schemi analitici e alle acquisizioni consolidate, da una non accettazione delle ortodossie vigenti nel proprio campo di indagine e di interesse.

Vi sono poi altri aspetti che mettono in luce sintonie significative. Anzitutto l'attenzione all'ascolto e all'uso delle fonti per capire che cosa c'era nella testa

delle persone. Sia *I benandanti* che *Il formaggio e i vermi*, di Ginzburg, sia *L'arciprete e il cavaliere* e *L'imperatore e lo speciale*, di Bozzini, hanno questa impostazione e utilizzano il materiale di archivio direi quasi come se si trattasse di fonti orali¹⁴. Anche l'attenzione ai problemi di "scala" mette in evidenza una forte condivisione, vale a dire la convinzione che l'analisi locale/micro possa farci capire molte cose, mettere in luce aspetti anche diversi rispetto alla storiografia consolidata. Nel 1981 Einaudi avvia la collana «Microstorie», che propone un taglio molto diverso dalla "grande" «Storia d'Italia». «Microstorie» nasce forse per iniziativa più di Giovanni Levi e di Edoardo Grendi che di Ginzburg, ma il giro era sostanzialmente quello, e il primo volume era stato appunto *Indagini su Piero* di Ginzburg¹⁵.

È in primo luogo da questa visione dei problemi di scala di analisi che nasce la polemica con Silvio Lanaro, Mario Isnenghi e quelli che Bozzini ritiene gli "storici ufficiali" della sinistra veneta. Polemica comprensibile se si ricorda che la grande storia del Veneto, pubblicata nel 1984, all'indomani del primo significativo successo elettorale della Liga Veneta alle elezioni del 1983, e caratterizzata da un'ottica "macro", potremmo dire "nazionale", si conclude con questa frase, che forse pretendeva di fare piazza pulita di qualsiasi localismo: «quale che sia il giudizio da dare sulla carta del continente ridisegnata a misura di autonomie, va riconosciuto fin d'ora che la *Liga veneta*, così com'è, appare come un mero epifenomeno, tutt'altro che all'altezza di un nobile domani»¹⁶.

Al contrario, l'interesse che accomuna Foa, Ginzburg e Bozzini è quello per gli aspetti apparentemente secondari e marginali. Così ne parla Ginzburg: «mi sono reso conto che fin dall'inizio del mio lavoro di storico mi ero messo ad analizzare i processi dell'Inquisizione partendo da particolari apparentemente marginali per cogliere un senso profondo e nascosto: il metodo usato da Spitzer e Auerbach, ciascuno a suo modo, per interpretare testi letterari di ogni genere. Spitzer aveva detto polemicamente che l'adagio scolastico *individuum est ineffabile*, di ciò che individuale non si può parlare, andava rovesciato: *solum individuum est effabile*, si può parlare solo di ciò che è individuale»¹⁷.

C'entra qualcosa il "venetismo" in tutto questo? Penso proprio di no. In un dialogo con delegati sindacali, giovani leghisti e il più giovane degli occupanti del campanile di San Marco, Vittorio si presenta come «italiano e unitario» (il tema ricorre peraltro nel dialogo tra Vittorio e Carlo nell'intervista a «Una Città», anche ripensando a Leone Ginzburg e alla partecipazione alla cospirazione antifascista) e viene accolto dai giovani con grande rispetto e attenzione. Il pun-

to di vista nazionale o veneto non è rilevante, mentre invece è comune agli autori la consapevolezza che, quando succedono fatti che i nostri schemi culturali consolidati non comprendono, forse è meglio cercare di capire, anzi, è necessario capire di più, soprattutto da quelli dei quali non condividiamo comportamenti e premesse di valore¹⁸. Dice Ginzburg, nell'intervento su «Una città»:

Eravamo a Berlino e abitavamo in una casa guglielmina con dei bassorilievi. Ce n'era uno con un motto: *Licet et ab hoste doceri* [è lecito imparare anche dal nemico, N.d.R.]. *L'hostis*, il nemico era dichiaratamente Parigi, che la borghesia guglielmina filofrancese aveva preso a proprio modello. Io credo che questo sia un chiodo essenziale perché è l'unico vero fondamento anti-ideologico. Ed è la cosa che ho imparato dal Gramsci dei *Quaderni del carcere*, e cioè: siamo stati sconfitti dai fascisti, però i fascisti rispondevano a delle domande reali e quindi è alle domande che dobbiamo guardare e non solo alle risposte che non condividiamo¹⁹.

Ecco, probabilmente è proprio da questo profondo atteggiamento anti-ideologico, molto prima che potesse diventare senso comune volgare e manipolatorio, che nasce l'amicizia tra Bozzini, Foa e Ginzburg e una lunga conversazione, di cui l'intervista su «Una Città» è una tappa illuminante.

Note

1. L'intervento di Maurizio Carboognin è stato pronunciato all'Università Ca' Foscari il 15 maggio 2014 in occasione del seminario *Ascoltare il lavoro*, all'interno di una sessione dedicata all'esperienza del mensile di interviste «Una città». Il testo conserva le caratteristiche dell'intervento orale.

2. Vittorio Foa, Carlo Ginzburg, Federico Bozzini, *La fine della storia la sappiamo...*, «Una città», novembre 1998, n. 72.

3. *Il sindacato come esperienza*, a cura di Maurizio Carboognin e Luigi Paganelli, Edizioni Lavoro, Roma 1981, 2 voll.

4. Vittorio Foa, *Introduzione* a Federico Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'Ottocento*, Dedalo, Bari 1977, p. 5.

5. Ad eccezione de *Il furto campestre*, cit., tutti pubblicati dalle Edizioni Lavoro di Roma, la casa editrice della Cisl: *L'arciprete e il cavaliere. Un paese veneto nel Risorgimento italiano* (1985); *Cipolle e libertà. Ricordi e pensieri di Gelmino Ottaviani operaio metalmeccanico alle soglie della pensione* (1993); *L'imperatore e lo speciale. Le vicende sanitarie di un Comune veronese nella prima metà dell'Ottocento: Erbe (1817-1847)* (1995); *Destini incrociati nel Novecento veronese* (1997). Per la bibliografia completa si veda <https://sites.google.com/site/bozzinifedricoscrittore/> (15-4-2015).

6. Federico Bozzini, *Veneto è ricco*, «Una città», luglio-agosto-settembre 1999, n. 79; Id., *Veneto è bello*, «Ombre bianche», 1979, n. 1, pp. 15-36.

7. Riprendo l'espressione da G. De Luna, *Una cospirazione alla luce del sole*, in Carlo Levi, *Un'esperienza culturale e politica nella Torino degli anni Trenta*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1984, pp. 71-86.

8. Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991.

9. Id., *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985.

10. Edward P. Thompson, *Whigs and hunters. The origin of the Black Act*, Allen Lane, London 1975.

11. Cfr. *Tre dialoghi attorno al campanile di San Marco. Vittorio Foa e i veneti*, a cura di Federico Bozzini, Edizioni Lavoro, Roma 1997; Vittorio Foa, Carlo Ginzburg, *Un dialogo*, Feltrinelli, Milano 2003, e i due dialoghi con Federica Montevocchi, entrambi pubblicati da Einaudi, *Sulla curiosità* (2003) e *Le parole della politica* (2008).

12. Memorabile ed emozionante il suo intervento a una grande manifestazione per la pace, contro la guerra in Iraq, nel 2003, in Piazza San Giovanni a Roma, che iniziò con la frase: «Non vi vedo, ma vi sento!».

13. Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 6.

14. Id., *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1966; Id., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1976.

15. Id., *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Einaudi, Torino 1981.

16. Mario Isnenghi, Silvio Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, p. 1085.

17. Foa, Ginzburg, *Un dialogo*, cit., p. 138.

18. Il saggio di Bozzini *Veneto è bello*, cit., contiene in proposito numerose battute ironiche, in particolare contro la storiografia "ufficiale".

19. Foa, Ginzburg, Bozzini, *La fine della storia la sappiamo...*, cit.